ANNO XXVI - N. 3 MARZO 1945-XXIII

VOCI FRATERNE

ORGANO MENSILE FEDERAZIONE ITALIANA EX ALLIEVI DON BOSCO

SOMMARIO:

GLI EX ALLIEVI ORATORIANI (Torino « S. Paolo » - Foglizzo) 34
S. GIUSEPPE - « Un dovere di riconoscenza » (Bamu) 35
DON AMADEI - « Come l'ho visto e come lo ricordo » (Gigi Michelotti) 37
I MIRACOLI DELL'EDUCAZIONE LITURGICA - « In memoria di D. Vismara » (Avv. Perlo) 39
A TU PER TU CON I PADRI DI FAMIGLIA - « Profilassi morale » (C. L.) 40
UN ESEMPIO - Domenico Savio 42
ESPERIENZE SUI CONVEGNI (Mario Ferd. Ramelli) . 42
DIFFONDERE LA GIOIA (D. Resal) 43
PIA INIZIATIVA (Borgomanero) 44
SI CONOSCE... DEV'ESSERE UN GRANDE MAESTRO! (X) 45
NECROLOGIO: Borgo S. Martino: Rovida - Milano (Oratorio): Mapelli - Torino (Valsalice): Trattenero - Busto Arsizio: Clivio - Torino (S. Paolo): Raviola 47

Sono pronti i Bollini per l'anno 1945-46

Richiederli alla Segreteria Generale (Via Cottolengo, 32 - Torino)

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Cottolengo, 32 - TORINO (109)

Spedizione in abbonamento postale (Gruppo III)

Gli ex Allievi Oratoriani

Quando Don Bosco passa...

Oratorio S. Paolo - Torino

Si può rimanere indifferenti a tante cose della vita, a tante circostanze liete e gravi, anche — magari — a qualche solennità religiosa, ma l'ex allievo salesiano non può rimanere indifferente quando Don Bosco passa. Quando Don Bosco chiama.

E Don Bosco è passato ancora una volta — come 27 anni fa — per le vie del Borgo San Paolo a chiamare i birichini di allora, gli uomini d'oggi. Ed essi non sono venuti, sono corsi. Dalla fabbrica, dallo stabilimento, dall'officina, dalla cattedra, dalla scuola, dall'ufficio, dall'industria e tra le mura del caro Oratorio ancora in piedi e sempre accogliente si sono sentiti, si sono chiamati fratelli, come venti, come dieci anni fa, quando si contendevano la palla e la racchetta e riempivano di chiasso lo spazioso cortile. Don Bosco ha proprio il dono di abbattere le barriere sociali e di affratellare i cuori. Il Dott. Guido Ferreri, l'Architetto Nello Renacco, il Capitano Manferti, il Rag. Meirano, il Prof. Ceccon ecc. ecc., stringevano con enfasi la mano callosa del compagno che pur rimanendo nell'infimo grado della gerarchia sociale, sentiva che Don Bosco, potenziando lo spirito, nobilita e affratella ogni attività sociale.

Erano 32 l'8 Dicembre scorso a sentire la parola del loro Direttore Don Angelo Zannantoni, quasi 40 il giorno dell'Epifania che pendevano dalle labbra dell'Avv. Perlo, il quale parlò loro come sanno parlare i cresciuti alla scuola di Don Bosco.

E vogliono ritornare due volte al mese, la prima domenica per una conferenza formativa, la terza per una lezione di catechismo. Scuola di catechismo ha chiesto il Capitano Manferti a nome di tutti. Si è già tenuta la prima lezione con risultato lusinghiero.

Nell'adunanza della prima domenica di febbraio, parlò D. Guido Favini, caro e amato Superiore dai loro anni belli.

In seguito — speriamo a Marzo — si costituirà ufficialmente l'Unione con la sua sala, la sua bibliotechina — che già funziona — e, perchè no?, con i suoi giochi, tra i quanli anche il pallone per misurarsi con le generazioni nuove.

Don Vismara

a Foglizzo

Per interessamento degli ex allievi dell'oratorio festivo, fu celebrato il 1° febbraio, nella chiesa parrocchiale, un solenne funerale per l'anima di D. Eusebio Vismara, la cui morte ha rattristato profondamente l'intera popolazione che conosceva in lui un indimenticabile benefattore.

D. Vismara fu direttore dell'oratorio festivo dal subito dopo guerra (1918) sino a che lo Studentato Teologico Internazionale non fu trasferito alla Crocetta in Torino.

In quegli anni della sua direzione D. Vismara diede un impulso magnifico all'oratorio, che visse allora uno dei periodi più fulgidi della sua vita: numerosi i giovani, scuola di canto, biblioteca, squadra ginnastica, compagnia filodrammatica, gare catechistiche, solenni premiazioni... soprattutto una cordialità di modi, un affetto avvincente, un desiderio di bene. D. Vismara attrasse sopra la sua opera tanta simpatia di giovani e di famiglie; fu talmente riamato, che da allora egli considerò Foglizzo un po' come la sua seconda patria.

Il ricordo di quell'affetto e la consolazione di aver lavorato in un oratorio festivo, che è l'opera per eccellenza di D. Bosco, fecero dire in seguito a D. Vismara, anche pubblicamente, che gli anni trascorsi come direttore dell'oratorio festivo di Foglizzo, furono i più belli della sua vita salesiana.

I frutti migliori e la testimonianza più significativa del suo apostolato foglizzese, sono le numerose vocazioni salesiane e missionarie che egli suscitò ed aiutò, e che seguì poi sempre con affetto e con paterna compiacenza.

Dopo il suo trasferimento a Torino, D. Vismara continuò ad interessarsi del suo antico oratorio e specialmente dei suoi ex allievi, che formano ancora al presente il nucleo migliore e più attivo della locale fiorente Unione.

La memoria di D. Vismara vivrà certo a lungo nel cuore e nell'opera di centinaia di Sacerdoti Salesiani che negli anni dei loro studi teologici ebbero in lui il maestro e il modello; vivrà nei suoi scritti liturgici, nelle anime di molti che dalla sua parola ricevettero luce e conforto; ma vivrà pure a lungo, benedetta ed amata nei suoi ex allievi oratoriani e nelle famiglie dell'antico borgo canavesano.

Conferenze Catechistiche

Foglizzo

Ogni domenica gli ex allievi: giovanotti, padri di famiglia, si riuniscono nel salone dell'oratorio per conferenze catechistiche tenute da un Salesiano.

San Giuseppe

Un dovere di riconoscenza

Questa volta è proprio il periodico « *Voci Fraterne* » che è debitore a S. Giuseppe di una grazia straordinaria; è quindi doveroso che rendiamo pubblica la nostra gratitudine, in questo mese a Lui dedicato, memori di quanto Don Bosco ripeteva ai suoi giovanetti: « *La riconoscenza è il modo migliore per ottenere nuovi favori del Cielo* ».

L'ingratitudine invece inaridisce le sorgenti dei benefici: è come un vento che dissecca la rugiada della misericordia.

Anche il quadro di S. Giuseppe, fatto dipingere da Don Bosco, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, sembra ricordarci questo dovere, con le rose rosse simboleggianti le grazie concesseci da Gesù e le bianche quelle che invochiamo.

Non è forse vero che la nostra domanda, presso i mortali, trova quasi sempre una corrispondente intensità d'affetto, quando pronunciamo quel « *grazie* » che avvince e lega maggiormente due cuori beneficati: quello che da e quello che riceve?

E noi crediamo di averla pronunciata questa parola, di tutto cuore; anzi vogliamo che lo sappiano tutti i nostri amici per inspirar loro maggior fiducia nella protezione di San Giuseppe.

Lo sentiamo. E' un coro osannante di miriade di ex allievi di ogni condizione sociale che si unisce a noi nel cantico dell'inno di grazie: sono sacerdoti, professionisti, impiegati e particolarmente artigiani (tra i quali moltissimi ex soci della *Compagnia di San Giuseppe*) che hanno registrato molteplici favori celesti, ricevuti da Dio, per intercessione del Santo Patrono della Chiesa Universale. Grazie concesse spesso in momenti che non si vorrebbero forse neppure ricordare, se non fosse per alimentare sempre più la fiamma della riconoscenza e della fiducia nel Santo Sposo di Maria Vergine.

E' l'insegnamento del Padre che essi tengono sempre scolpito nel loro cuore. Ascoltiamolo ancora.

Devozione di Don Bosco

La sera del 17 febbraio 1864 D. Bosco così parlava ai suoi giovani: « Domani incomincia il mese di S. Giuseppe e desidero che voi tutti vi mettiate sotto la sua protezione: se voi Lo pregherete di cuore Egli vi otterrà qualunque grazia, sia spirituale, sia temporale, della quale possiate aver bisogno. Fra le pratiche di pietà in onore di questo gran Patriarca, Sposo di Maria, Padre putativo e custode di Gesù Cristo, S. Teresa raccomanda molto, come efficace a ottenerci la sua protezione, il dedicare a Lui il mese di Marzo, nel quale cade la festa.

Desidererei che facessimo qualche cosa in comune, ma per ora mi limito a raccomandare a ciascuno di voi la recita di un *Pater, Ave* e *Gloria* in Suo onore, o prima o dopo la visita che vi consiglio di fare tutti i giorni al SS. Sacramento.

Se poi volete che vi suggerisca qualche cosa di più, fate qualche Comunione per quell'anima del Purgatorio che in vita fu più devota di S. Giuseppe. Potreste pure invocarlo con qualche giaculatoria, per esempio nello studio dire nel vostro cuore: *S. Giuseppe aiutatemi ad occupare bene il tempo della scuola.* Se vi viene qualche tentazione: *Sancte Joseph ora pro me.* Alzandovi al mattino: *Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia.* Alla sera andandovi a coricare: *Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nell'ultima agonia* ».

Oh, la fiducia di D. Bosco in S. Giuseppe! Se potè affermare che *tutta* l'opera sua era sorta e si era sviluppata sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, sapeva benissimo che San Giuseppe era stato *solo secondo* nella paterna sollecitudine verso i suoi Oratori.

Non potremmo diversamente spiegare quanto faceva in suo onore! Lo aveva nominato tra i Patroni dell'Oratorio, aveva messo gli artigiani sotto la Sua protezione e Lo aveva proclamato protettore degli esami per gli studenti.

A Lui ricorreva sovente ed esortava gli altri ad invocarlo. Stabilì che in tutte le sue case il 19 marzo venisse festeggiato solennemente. (Da notarsi che in quegli anni in Piemonte questo giorno non era considerato come festivo).

I giovani santificavano il mese dedicato a questo Santo, in Chiesa o individualmente, o uniti in gruppo, senza averne alcun obbligo particolare. Ma tanta era la devozione che D. Bosco aveva loro instillato, che quasi tutti prendevano parte alla pia pratica.

Don Bosco volle poi che in tutte le Chiese da lui edificate ci fosse sempre un altare dedicato a S. Giuseppe.

Sorrisi del Santo

E la mano benefica del Santo si fece sentire sensibilmente su Don Bosco e sui suoi figli.

Sembra proprio che S. Giuseppe, non sapendo come esprimere il suo gradimento, si sia preso l'incarico di venire in soccorso di coloro che, volendogli bene, si trovano sovente, come si dice, *al verde*.

Lasciamoci condurre dalla commovente eloquenza dei fatti, che sono più numerosi delle stelle del cielo, più splendenti del sole, più smaglianti dell'oro, più melodiosi dei suoni e dei canti.

Dalle memorie di Don Albera, in visita straordinaria alle Americhe, stralciamo una lettera apparsa sul « Bollettino Salesiano » del 1901 :

« Dell'attività e della fede di D. Milano, Direttore in Buenos Aires, raccontano *mirabilia;* e veramente il già fatto in poco tempo è molto.

Ha grande devozione a S. Giuseppe, al quale però non risparmia, tratto tratto, qualche insolenza. Ma quel buon Santo, consideratone il naturale ardente, pare vi passi sopra, e lo benedice. Senta questa.

Era a corto di quattrini, eppure doveva saldare un debito che minacciava mettere radici : doveva pagare gli operai che lavoravano alla costruzione della casa e doveva turare parecchi altri buchi. *In extremis* a San Giuseppe.

Confratelli e giovani cominciano fervorosamente una novena al Santo e il Direttore minaccia di fare uno sproposito se S. Giuseppe lo lascia nell'imbroglio.

Passano quattro giorni, ne passano otto, si conclude la novena e il denaro resta ancora un pio desiderio. Don Milano non minaccia invano ; lo dice persino la rima... Fa prendere la statua del Santo, la cava dalla nicchia e la colloca sull'altare.

L'indomani la somma richiesta c'era : il Direttore tornò in pace e S. Giuseppe nella nicchia, acclamato, festeggiato, benedetto ».

Un Visitatore, entrato in un Convento, con meraviglia vide in cucina una statua del Santo Sposo di Maria, con un pezzo di carbone appeso al collo, con un nastrino di seta bianca e una scritta : « S. Giuseppe, abbiamo bisogno di carbone ».

— Che cosa fa quel carboncino appeso al collo della statua ?

— Vede — rispose la Superiora — abbiamo bisogno di carbone e affidiamo il compito della provvista a S. Giuseppe. Egli ce lo procurerà certamente. Facciamo sempre così anche per le altre cose che ci abbisognano.

Anche noi — come S. Teresa — possiamo affermare di non essere mai ricorse invano al nostro Protettore.

Un ex allievo, con le lacrime agli occhi, ci esprimeva, in questi giorni, la sua gratitudine verso S. Giuseppe.

La mia casa l'avevo posta sotto la protezione del Santo Sposo di Maria. Dico il vero che l'ho sempre pregato di cuore da quando sono uscito di Collegio.

Ah ! quella giornata d'inferno non si cancellerà mai più dalla mia memoria ! Era un grandinare di bombe che seminarono, in pochi istanti, morti e rovine.

Una bomba cadde nel cortile sottostante la mia abitazione colpendo l'edicola dedicata a S. Giuseppe, in cui rimase miracolosamente soffocata. Il tempietto fu distrutto, il cortile letteralmente coperto di spezzoni da sembrare una nevicata, mentre la mia casa rimase incolume ; neanche una scalfittura !

E non finisce qui. Proprio in seguito a quel bombardamento mi si aprì la via per poter avere un po' di combustibile, che da tempo cercavo inutilmente.

Caro S. Giuseppe, non solo mi hai salvato la casa, ma me l'hai anche riscaldata !

E se ne andò lasciando pure noi commossi.

Pratica devozione

Come corrispondere alle paterne benevolenze di S. Giuseppe ? E' ancora un ex allievo che ce lo dice.

« Ho affidato il mio avvenire al Santo Patrono degli operai.

Finito gli studi di ragioneria e subito dopo il servizio militare, potei essere assunto nell'amministrazione di una grande industria. Grazia non piccola per chi era sprovvisto di appoggi autorevoli.

Da principio, dai miei colleghi e talvolta anche da qualche superiore, ricevevo frizzi allusivi alla mia fede, praticata senza finzione di sorta.

Lasciai che anche a questo ci pensasse il Santo.

Intanto cercavo di imitarlo soprattutto nella diligenza, laboriosità e competenza nel disbrigo del mio ufficio.

A poco a poco ho visto attorno a me cambiarsi l'atmosfera.

Un giorno, in occasione di una manifestazione religiosa — un congresso Eucaristico di cui ero membro del comitato organizzativo — da chi meno me l'aspettava ebbi una stretta di mano e queste parole : Voi siete uomini di carattere, noi invece... vi ammiriamo ! ».

Auguriamo che tutti i nostri cari ex allievi possano, per la loro vita integerrima sotto ogni aspetto, ricevere più che la stretta di mano degli uomini, quella molto più autorevole di S. Giuseppe.

BAMU.

Don AMADEI

come l'ho visto e come lo ricordo



Se dovessi dire come conobbi Don Amadei non lo saprei proprio. Mi sembra di averlo conosciuto da sempre, e non è. Dove? come? quando? Non so. Eppure ho buona memoria per le cose che mi stanno a cuore. Non ci riesco anche se ricorro a puntelli. Quando affiora nella mia memoria è già tal quale vive nel mio ricordo.

Piccolo, fisicamente, mi sono sempre sentito vicino a Lui, che mi soverchiava con la forte e massiccia corporatura: e non era di tanto più alto di me; piccolo, e ragazzo, per l'ascendente che su di me aveva, per quanto di età poco diversa dalla mia (aveva solo dieci anni più di me), e per quel che di protettivo che c'era nei suoi atti, pur così miti e discreti, che mi portavano a pensare fosse pronto ad ogni momento a servirmi da schermo per far sì che non vedessi cosa di cui potessi dolermi o arrossire.

Della mia solidità spirituale non doveva sentirsi molto sicuro. E mi voleva bene, forse, proprio per quel tanto di leggero e di volubile che scopriva in me. Capiva che, senza essere, quel che si dice una frasca, lunatico ero e incostante, e quando poteva avermi a tiro si faceva uno scrupolo di correggermi ad evitare che per un qualsiasi stornire di fronda mi distraessi o disorientassi. Con molto garbo, senza averne l'aria, ma con una amabilissima giovialità.

Un giornalista nato

Mai l'ho visto triste. Preoccupato, accorato, crucciato, sì, e spesso anche, ma non per contrarietà sue, per inquietudini e per dolori di altri. Le tristezze, le melanconie, hanno le radici, quando non si è di umor nero, in cose a cui egli non aveva tempo a pensare, o se ci pensava era per riderci su, facendo specchio agli altri di se stesso offerto come bersaglio. Aveva tante cose da fare; manoscritti da rivedere, articoli da stilare, lettere da redigere, favori da sollecitare; e bozze, bozze, tante bozze, da correggere. Bozze che correggeva, postillava, spiegazzava, magari, ma senza perdere la serenità, senza che si spegnesse nei suoi mobilissimi occhi quella luce di arguzia senza malizia che faceva conciliante il suo volto. Che era una forma di castità.

Salesiano nel profondo (Don Bosco ed i suoi erano tutto il suo mondo), aveva la comprensione e la carità che deve avere chi ha cura d'anime, ma era giornalista nato. Giornalista per il modo di fare e di pensare, di osservare e di curiosare, di parlare e di scrivere. Curioso era (angelica curiosità la sua), di tutto e di tutti. Non c'era cosa, specie se riguardava la Pia Società, che non lo interessasse. Attraverso il « Bollettino Salesiano » che compilava con lo stesso scrupolo che avrebbe posto nella redazione di un'opera scientifica, si sentiva legato a tutto il mondo; a tutto il mondo salesiano, naturalmente, che è quasi grande come l'altro perchè si estende ai cinque Continenti. E come seguiva ogni missione, ogni missionario, teneva dietro agli sviluppi di ogni nuova iniziativa. E che gioia per lui, quando per una qualche notizia comparsa sul « Bollettino », la famiglia dei cooperatori salesiani si moveva.

Una lettera di Don Rua ai cooperatori

Un episodio. Si era d'inverno, un invernaccio, su per giù come quello di quest'anno: neve, gelo, freddo ovunque, miseria dappertutto. Innumeri le necessità, anche per i salesiani. Chè la proverbiale macchina di Don Bosco, anche se a farla andare avanti pensavano i debiti, e il Santo non se ne doleva, voleva carbone...

Entrato all'Oratorio me lo vedo venire incontro esultante. Mi dice con la gioia negli occhi:

— Don Rua ha scritto sul *Bollettino*: « Immaginate, cari cooperatori, che con il cappello in mano io sia venuto a battere alla vostra porta... ». E' bastato! Tutto il mondo salesiano si è commosso... Piovono le offerte!

A quel tempo, se non ogni sera, quasi ogni sera, Don Amadei lasciava Torino per Avigliana dove i salesiani avevano (e hanno) una piccola Casa é una chiesa, chiesa che è un santuario, con piene le tasche di bozze da correggere. Una fatica, ma che per lui era anche una forma di premio perchè gli consentiva, sia pure fugacemente, di dedicarsi al suo ministero, e ne gioiva molto, e di appartarsi per portare a compimento i lavori più delicati.

Penso abbia scritto proprio lì quella bella « Vita di Don Rua », che lo fa tanto ricordare.

Raro che movendosi dall'Oratorio non trovasse sulla porta qualcuno in attesa. Erano spesso dei giovani che egli aveva in ogni maniera soccorso, stimolato, indirizzato, aiutato e che tornavano a lui, dopo aver fatto, naturalmente, il contrario di ciò che loro aveva suggerito, per essere nuovamente consigliati e aiutati; taluno aveva magari anche qualche marachella da nascondere, cose da ragazzi, ma non facilmente rimediabile. Paziente, calmo, buono, Don Amadei, si affrettava a riprenderli, ma per potersi affrettare a consolarli. E guai a contraddirlo!

Altre persone lo attendevano alla stazione ad Avigliana, per consigliarsi con lui su imbrogli più o meno arruffati da dirimere, contrasti di egoismi e di interessi, torbidi spesso, da appianare, avvenimenti disgraziati o pietosi a cui porre rimedio e talvolta anche dei veri e propri casi di coscienza. E il povero Don Amadei, che pur era così lontano da queste cose, nel desiderio di accontentare tutti, scrupoloso com'era per ciò che riguardava altri, ci perdeva il sonno, se non la pazienza. Chè se impazientito si mostrava, era di proposito, chè dentro, si manteneva sereno e compiacente.

La domanda che Don Bosco rivolse al piccolo Garelli

Ad Avigliana ci stava come a casa sua. Pareva ci fosse nato. Tutto gli era familiare: la chiesetta, linda e devota, il chiostro, chiaro e modesto, il lago, con la nebbiolina azzurra che tutto ripuliva e levigava. Ciò che ignorava era la città, che pur conosceva e stimava, ma alla quale non saliva se non chiamato. Celebrata la Messa si chiudeva nella sua cella a scrivere, a correggere. Unico segno di vita qualche chiassosa esclamazione quando gli accadeva di trovare nei manoscritti o sulle bozze qualche cosa che lo sorprendesse e lo irritasse. E tutta la casa ne sussultava.

In comunità compariva all'ora della mensa, ma tirava via di fretta; ed è solo alla sera, dopo cena, che si concedeva qualche momento di tregua; per distrarsi, per dare un'occhiata alla Madonnina del Rocciamelone e per godersi, di sul sagrato della chiesa, il tramonto, con golosità. Da paesano, che di un tramonto, se bello, se rosso, si rallegra, perchè gli annunzia per il domani una buona giornata; e ne ringrazia Dio.

Parlava di tutto volentieri e sempre Don Amadei. Ad Avigliana, la sera, quando venivano su dal lago le prime ombre, diventava eloquentissimo. Sapeva tante cose, di quelle che si ricavano dai libri e si tolgono dagli archivi, ma assai più di quelle che vengono fuori di netto dalla vita, come le conchiglie del mare: e le onde le tiran fuori dal profondo. Un gusto a sentirlo. Una miniera di ricordi, una fioritura di aneddoti, questi veri, quelli, magari, inventati, ma inventati in modo da sembrare più veri degli altri, tanto aderivano, con la punta di bonaria ironia, alle persone a cui li riferiva.

Colorito e semplice il suo linguaggio, nel parlare come nello scrivere, ma pulito e schietto. Una cosa questa che pretendeva anche dagli altri, ai quali molte cose scusava, perdonava, ma la presunzione, verbale o scritta, no, la boria no, la posa no: chè ne aveva fastidio e pena.

All'Oratorio lo si trovava dappertutto; veniva fuori di dove meno si pensasse. A chi lo cercava veniva incontro, spesso, con un fare serio e preoccupato come se avesse tante domande importanti da rivolgere. Da restare impressionati. Ma quando lo si aveva dappresso la sua fronte era già sgombra e il suo viso placato, ed erano quasi sempre le domande che Don Bosco ebbe a rivolgere al piccolo Garelli che gli venivano alle labbra:

— Vuoi bene alla Madonna?

— E' un pezzo che non ti sei confessato?

Una bontà quella salesiana che comprende tutte le altre

Altra la domanda che, scherzosamente, faceva a me, ogni qualvolta mi incontrava alludendo a ciò che avevo scritto in una cronistoria dell'Abbazia di Fruttuaria parlando della particolare bontà di ognuno dei tre sacerdoti che erano stati Direttori della locale Scuola salesiana di arti e mestieri:

— Di' su, se dovessi scrivere di me, che cosa diresti? La mia bontà di che colore è?...

E rideva, per l'imbarazzo in cui la domanda mi poneva, non perchè non sapessi che cosa rispondergli, ma perchè (lo intuiva), ciò che avevo in animo di dirgli, mi sembrava troppo poco per i suoi meriti, ed era proprio ciò che sentivo. Penso diversamente adesso che conosco la vita e gli uomini e so distinguere e so come dal metallo bruto, liberato dalla scoria, venga fuori l'oro puro: la sua era *bontà salesiana*, una bontà che da sola comprende tutte le altre.

Credeva, Don Amadei, nel ravvedimento, se sorretto dalla grazia. E per i ravveduti, se sinceri, era di manica larga. Quando la lana è di buon conto, diceva, anche se bisogna attardarsi nell'avviamento del telaio perchè intricata è la trama e complicato il disegno, fatto l'avviamento, della buona stoffa vien fuori senza sforzo.

Sollecito come era nel cercare di rendersi utile, la bontà di Don Amadei si manifestava in tanti modi ma anche e soprattutto nella carità. Più d'uno ricorda di averlo visto uscire abbottonatissimo e quatto quatto dall'Oratorio, apparentemente per distrarsi, in realtà... Non aveva chi lo accompagnasse ed evitava di trovare accompagnatori, ma c'era sulla porta e nei pressi chi lo attendeva. Vecchierelli, vecchierelle, poveri in canna. Poveri sul serio. Ed egli soccorreva l'uno, beneficava l'altro. Un pane qui, un pane là, senza dire parola, quasi scusandosi. Temeva che lo si osservasse, che lo si vedesse.

Un grande cuore.

E come tale mi sta nella memoria.

GIGI MICHELOTTI.

I miracoli dell'educazione liturgica

In memoria di Don Vismara

Un'altra figura caratteristica della famiglia salesiana ha lasciato il campo della sua nobile fatica per salire al Cielo: Don Vismara. Di Lui, chi gli fu vicino, chi l'ebbe maestro, dirà le lodi più compiute. Per l'estraneo superficiale osservatore, la sua quasi eterea figura non può dissociarsi dalla visione di grandiose cerimonie religiose, che Egli seppe dirigere da par suo, starei per dire, da valoroso ed abile regista. Ecco perchè l'annunzio della sua morte, dopo la prima sensazione di dolorosa sorpresa, ha richiamato alla mia mente ricordi e considerazioni su di un aspetto speciale della vita negli istituti salesiani.

I chierichetti

Come musico, non ebbi la fortuna di far parte del piccolo clero; ma ricordo di aver tante volte contemplato dall'alto dell'orchestra, la lunga fila dei miei compagni mentre tuonavano dalla cantoria i poderosi cori inneggianti al Gran Sacerdote: « *Ecce Sacerdos magnus* », oppure al Vescovo: « *Sacerdos et Pontifex* ». Venivano i chierichetti a due a due in lenta teoria, preceduti da due compagni portanti i candelabri: indossavano sulla veste talare il candido rocchetto, e tutti insieme parevano una cosa sola, una specie di nastro bianco che scivolasse sul pavimento e si snodasse dalla porta che immetteva in chiesa dalla sacrestia o, nelle grandi giornate, dal portone centrale, allungandosi fino alla balaustra, salendo i gradini, dividendosi in due e dilagando di qua e di là a formare come una bianca animata corona attorno al presbitero. Con movimento simultaneo si inginocchiavano, si rialzavano, sedevano. Quelli più particolarmente addetti al servizio dell'altare, andavano e venivano ordinatamente con le mani giunte ed il passo grave; salivano e scendevano i gradini dell'altare con la persona sempre eretta: bello, dopo il *Sanctus*, l'arrivo dei sei portatori di ceri che si disponevano poi nel centro del presbitero allargandosi simultaneamente e collocandosi a uguale distanza. In mezzo a tutti, distinto da tutti, il turiferario si spostava qua e là dove il servizio lo esigeva, sempre in moto: ha sempre destato la mia meraviglia la sicurezza con la quale quell'interessante personaggio maneggiava il suo turibolo, senza inciamparvi durante il cammino, agitandolo in tutti i sensi, volteggiando, per così dire, attraverso al presbiterio fino a giungere alla balaustra, nell'apertura centrale, dove, eseguito un profondo, perfetto inchino con deviazione a destra e sinistra, col turibolo chiuso incensava la folla dei fedeli in tutti i sensi.

Quando c'era un vescovo od un cardinale la faccenda si complicava alquanto. Vi era un chierichetto scoiattolo che badava alla coda del paludamento viola o rosso inseguendolo qua e là e facendo miracoli di velocità per non lasciarselo sfuggir di mano. Un altro portava la bugia. Tutta un'altra fila di chierichetti si presentava in colonna all'altare a prendere ognuno un capo delle vesti liturgiche destinate al vescovo: poi la fila, riformatasi lungo i gradini dell'altare, dopo una genuflessione sincrona, con un dietro-front altrettanto sincrono, si portava all'altezza del tronetto: qui un movimento di fianco li faceva trovare incolonnati davanti al vescovo. Ognuno nell'ordine si presentava: lasciava l'oggetto e si ritirava: via l'ultimo il prelato era pronto a dare inizio alla cerimonia.

Coreografia?

Forse: ma coreografia che per gli occhi scendeva all'anima trasportandola in alto, in alto. I giovani del clero compievano tutto quello con grande compostezza e semplicità: erano i nostri compagni di scuola e di monellerie, ma sotto quell'abito e in quel luogo si trasformavano. Miracoli dell'insegnamento, direi, dell'educazione liturgica. Ma ho visto proprio di questi giorni, una cosa mirabolante.

In una chiesa parrocchiale annessa ad un Oratorio festivo salesiano, ho assistito alle stesse cerimonie; ho contemplato il piccolo (e per statura in qualche elemento... piccolissimo) clero sfilare dalla sacrestia alla balaustra: entrare in presbitero a gruppi di quattro, fare la genuflessione, poi voltatisi da destra e da sinistra e fattosi un reciproco inchino, due di qua e due di là raggiungere il proprio posto lungo la balaustra: mani giunte, occhi bassi, compostezza estrema in tutta la persona; genuflessioni sincrone ecc. ecc. Ma erano gli stessi ragazzi scatenati poco prima in una ridda di giochi in cortile, all'altalena, al passo volante, alla giostra, al foot-ball... possibile!? Era realtà: una trasformazione completa da autentici birichini di Don Bosco. Non oserei dire che questo piccolo clero, riproducesse esattamente quell'altro di Maria Ausiliatrice; ma la differenza non era enorme. Quel giovane Sacerdote salesiano che è riuscito ad... ammaestrare tanti monelli al punto da frenarne i movimenti incomposti e da farne così compiti e compunti chierichetti, fu certo allievo del compianto Don Vismara: e così un po' della sapienza del grande maestro è arrivata alle ultime propaggini della vita liturgica salesiana, un po' attenuata, ammettiamo, ma feconda come è feconda una goccia di linfa che giunga alle più estreme membra del corpo.

Avv. Perlo.

A tu per tu con i Padri di famiglia

Profilassi morale

« Ebbene, quell'educazione che avete ricevuto nell'Oratorio di Don Bosco, partecipatela ai vostri cari » (D. Bosco).

Condizione indispensabile

per il mantenimento e lo sviluppo della vita fisica è certamente l'igiene, o, come si dice, *la profilassi,* ossia quell'insieme di regole e di cure da seguirsi per prevenire, per evitare che si diffondano le malattie ed i pericoli contro la salute del corpo.

L'educazione, che è un processo di sviluppo e di vita totale dell'uomo, richiede anche per parte sua un'accurata e severa profilassi di tutto il soggetto e di tutto l'ambiente in cui si deve svolgere l'opera educativa.

L'educatore perciò dev'essere, oltre a tutto il resto, anche un igienista, e non solo di quell'igiene fisica che prevede e che elimina i pericoli delle malattie del corpo, ma anche, e quasi direi prima di tutto, di quell'igiene morale che previene e che elimina, se possibile, tutti i pericoli delle malattie dell'anima, il cui primo effetto sarebbe di neutralizzare la stessa azione educativa.

Don Bosco, ottimo educatore, fu anche un esimio igienista delle anime. Quello che molto ha colpito l'attenzione dei suoi ex allievi è stato di certo quell'estrema delicatezza morale che essi hanno trovato e in cui sono vissuti nei collegi salesiani.

Infatti è questa una delle caratteristiche più marcate del suo sistema. Nessun igienista di questo mondo esigerebbe un maggior rigore ed una maggior precauzione per la salute, per la nettezza del corpo e per la pulizia dell'ambiente, di quello che D. Bosco ha praticato, ha insegnato ed ha richiesto dai suoi allievi e dai suoi collaboratori nei riguardi dell'igiene e della *profilassi dell'anima.*

E' per questo che volendo cogliere, sia pur sommariamente, gli aspetti caratteristici del sistema educativo salesiano, non si potrebbe per nulla obliare questa nota che spicca fra le più appariscenti ed espressive.

Gli allievi, gli ex allievi salesiani, formati e vissuti in un ambiente morale così organizzato, non potranno e soprattutto non dovranno dimenticare giammai questa esigenza tradizionale della propria educazione e venir meno ad una delle più pressanti raccomandazioni dei loro antichi educatori.

Il focolare domestico dell'ex allievo di Don Bosco dovrà per questo rispecchiare e riprodurre l'aspetto e le condizioni dell'antico focolare collegiale. L'ex allievo sa di dover praticare con sommo rigore, in seno alla propria famiglia, la più severa disciplina e la più completa e la più preveggente *profilassi morale.*

Un alveare

Se voi domandaste agli igienisti, o ricercaste in qualunque più comune manuale di igiene, in quali settori vi sono i maggiori pericoli per la salute fisica, essi vi indicherebbero certamente innanzi tutto quelli elementi che servono per lo sviluppo e la conservazione della stessa vita, ed in seguito tutti gli altri elementi ambientali che in qualunque modo possono influire su questo sviluppo e su questa conservazione.

Trasportate quest'indicazione nel campo morale e per non perdere tempo tornate, vi prego, con un salto non sgradito, agli anni della vostra infanzia, ai tempi della vostra vita collegiale, nelle case di D. Bosco.

Pensate alla vita di collegio, a tutta quell'attività che ferve dentro ad una casa di educazione. L'hanno paragonata già ad un alveare: in essa infatti tutto è attività, tutto lavoro, tutto produzione.

Con questo *fervet opus* si fabbrica invero e si accumula negli alveoli dello spirito il miele prezioso dell'istruzione e della formazione umana.

Mentre però le api industriose hanno per istinto il dono della più rigorosa selezione degli elementi del loro lavoro, qui, in questo alveare degli uomini, questa selezione deve venir fatta coscientemente e volontariamente dagli stessi lavoratori, cioè dagli educatori e dagli educandi, superiori ed allievi.

Questo vi spiega oggi ciò che allora forse non veniva compreso in tutta la sua portata. Quella cura cioè, e diciamolo pure, quel rigore e severità con cui i vostri antichi superiori cercavano di tener lontano da voi qualunque cosa potesse intorbidire la pura atmosfera della vita collegiale, potesse viziare gli alimenti del vostro spirito oppure solo im-

pressionare meno delicatamente il vostro sguardo, la vostra fantasia, il vostro cuore.

Uscendo dalla metafora, voi convenite con me che viziano gli alimenti dello spirito innanzitutto i cattivi pensieri, i desideri malsani, i sentimenti perversi; intorbidiscono la pura atmosfera della vita collegiale le parole sconce, i suoni lascivi, i discorsi immorali; fanno male ai limpidi sguardi dell'anima, le figure scandalose, i quadri indecenti, le scene disoneste.

Veicoli di tutti questi elementi deleteri sono, voi ben lo sapete, i libri, le riviste, i giornali cattivi; sono le canzoni frivole, i dischi piccanti, la radio, le conversazioni equivoche; sono i compagni pericolosi, le persone scandalose, le scene e gli spettacoli della vita mondana, purtroppo molte volte satura di microbi delle più gravi e schifose malattie dell'anima.

Saggezza di Don Bosco

Spiegate ora perfettamente a voi stessi il perchè di quel rigore e severità salesiana. Misurate la saggezza paterna e previdente di D. Bosco nel proibire ai suoi figli la lettura inconsiderata e magari clandestina di libri, di riviste e di giornali che non avessero la previa approvazione dei superiori; ma allo stesso tempo notate la sua positiva preoccupazione di fornire alla gioventù un abbondante ed appropriato pascolo letterario che Egli stesso preparava e faceva preparare colle sue « Letture cattoliche » per esempio, e colle « Collane » dei libri scolastici, che egli diffondeva a migliaia fra i suoi allievi e fra lo stesso popolo.

Ricordate il rigore e la severità con cui Egli allontanava dal collegio gli elementi micidiali, bollava i cattivi discorsi ed i cattivi compagni, trattava inesorabilmente gli scandalosi, Egli che pur tanto amava la gioventù e che tanto sperava nei resti di bontà che ciascuno ancora potesse possedere.

Non va dimenticata la cura e la delicatezza dello stesso ambiente materiale del collegio; non un quadro, non una figura, non una scena, fosse pur solo dipinta, Egli permetteva nel suo Oratorio, come oggi nei collegi salesiani, che potesse impressionare male o creare una rappresentazione, far nascere un sentimento, suscitare un pensiero meno delicato, meno puro, meno santo.

Dall'ambiente sociale malsano, dalle persone e dalla vita frivola e mondana, Egli voleva, e vogliono i salesiani di oggi, tener quanto mai lontani e difesi i loro allievi, irrobustendo allo stesso tempo la loro fibra morale, affinchè possano più tardi affrontare e vincere da loro stessi questi purtroppo inevitabili pericoli ed imperiosi contatti.

Dovere assillante del Padre di famiglia

Non è difficile attraverso queste poche ed incomplete considerazioni, nelle quali l'igiene morale del collegio appare appena abbozzata in alcune delle sue linee più marcate, non è difficile dico, intravvedere l'applicazione ed il riflesso doveroso che essa impone all'igiene educativa domestica e come questa debba trovare una feconda rispondenza nell'animo dell'ex allievo salesiano responsabile di una famiglia.

Anche la famiglia è un alveare, anche in questa si lavora; si lavora per il presente nell'affanno quanto mai aumentato in questi tempi, per il mantenimento ed il fabbisogno della vita, ma si lavora molto di più, benchè meno rumorosamente, per una vita futura; la vita dei figli, la quale non crediate che sia subito la vita eterna che la fede ci addita, ma è quella vita sociale che ad essa prepara e che ne decide le sorti.

Voi vedete bene, cari ex allievi, quale sia il dovere assillante del padre di famiglia, che ha la coscienza della sua responsabilità e che guarda, con paterno amore e con pensieri di fede, l'avvenire dei suoi figli. Se tutti i settori della vita meritano la cura e l'attenzione dei genitori, questo della vita morale non può non destare in loro una speciale ed incessante preoccupazione. Oggi principalmente che il vizio dilaga dappertutto, che si riveste delle forme più attraenti, che è proposto e difeso nelle forme più lusinghiere e con le dottrine più sofisticamente perverse, oggi questo problema dell'educazione familiare assume proporzioni di primaria importanza e di imperiosa soluzione.

Quale non dev'essere dunque la cura e l'accortezza dei genitori nel vegliare sui libri, sulle riviste e sui giornali che penetrano nella loro casa; quale delicatezza non deve presiedere alla scelta ed alla conservazione e all'uso delle stesse opere che si devono anche tenere in casa per ragioni di ufficio, nella biblioteca privata per studi di medicina per esempio, di arte e simili, cose tutte che non devono restare esposte alla vista e alla portata dei ragazzi; quale delicatezza nella scelta delle pitture, dei quadri che ornano le pareti dei salotti di famiglia, senza che si possa addurre per giustificazione nessun motivo della stessa arte, la quale essendo anch'essa umana deve sempre sottomettersi anche ai canoni della morale; quale cura finalmente nella selezione degli amici, delle visite, delle mete di passeggio, delle scene e dei divertimenti da permettersi ai bambini ed ai figli in generale.

Tutto questo, che è appena uno spunto di

quel procedimento profilattico morale che si deve praticare nelle famiglie cristiane, verrà certamente intensificato e messo nella dovuta luce dai genitori, che hanno avuto la fortuna di ricevere la loro formazione educativa sotto l'ispirazione del pensiero pedagogico del grande D. Bosco.

C. L.

UN ESEMPIO

D. Bosco non fu un teorico e un precettista dell'educazione. Si può dire che istintivamente rifuggiva da ogni forma di schematismi. Preferì darci dei modelli viventi, frutto della sua educazione.

Il 9 marzo ricorre l'88° anniversario della morte di uno di questi modelli: *Domenico Savio.*

Cosa buona sarebbe che la biografia di questo giovanetto prendesse il posto d'onore in tutte le famiglie dei nostri ex allievi, ad insegnamento dei genitori, ad esempio dei figli.

Per la rinascita della nostra Patria è necessario che le nuove generazioni si abbiano a modellare su questi Astri di grandezza cristiana.

ESPERIENZE SUI CONVEGNI

Il XXV Convegno della mia Unione mi ha confermato quanto da tempo andavo constatando, ma che confesso di non aver mai palesato, per il rispetto che serbavo verso una soverchia rigidità organizzativa, che mi teneva legato alle sue formule. Ricordo anzi che qualche mio imperioso invito, destinato a privare alcuni ex allievi della dolce e intima conversazione coi Superiori, rischiava di far perdere loro il frutto di una azione salutare di richiamo, che alla fin fine è il genuino scopo dei nostri raduni.

E' a questa amabile e proficua conversazione invece, che intendo ora interessare tutti gli ex allievi.

Mi son detto: facciamo invito ai Superiori anche lontani, di partecipare ai nostri Convegni... e poi non diamo loro il tempo di intrattenersi.

A questo proposito mi risuona ancora confortante, quanto una mamma di un ex allievo — da me interrogata sulle impressioni riportate dal figlio sul convegno — ebbe a dirmi: « E' tornato felice perchè ha potuto *parlare* coi suoi Superiori, vedere i suoi compagni di un giorno: è rimasto talmente soddisfatto che si è proposto di non essere più assente ai futuri Convegni ».

Ma perchè fu ciò possibile? Lo fu, solo perchè nell'ultimo Convegno, *la speciale giornata,* ebbe buona parte del pomeriggio libera da adunanze e così agli ex allievi tornò facile intrattenersi cogli amati Superiori.

E' questo appunto quello che si desidera.

L'inquadramento della giornata nuoce forse — e senza forse — ad un più largo contatto coi Superiori.

Vediamo di eliminare le cause.

Una proposta

Io farei come nei giorni degli spirituali esercizi. Dedicherei cioè nel programma del Convegno, un tempo disponibile per le udienze che i Superiori fossero disposti a dare agli ex allievi desiderosi di conferire con essi, allo scopo di chiedere consiglio, sollievo alle proprie pene...

L'attuazione di questa proposta sarebbe desiderabile venisse effettuata in tutti i Convegni, affinchè — pure ammesso che nel complesso i Convegni giovino assai — chi si trova in particolari circostanze, possa approfittare dei suoi antichi Superiori per ricevere quegli aiuti morali di cui abbisogna.

Toglieremo così il pericolo che l'incontro coi Superiori si limiti ad espansivi convenevoli, e poi, a Convegno finito, l'ex allievo parta senza aver potuto togliere dal suo cuore quel recondito turbamento che l'affliggeva. In tal modo il Convegno rimarrebbe privo di tutti quegli effetti salutari che da esso dovrebbero scaturire.

Concludendo, quindi direi che la Federazione — pur rispettando quelle che sono le esigenze organizzative — nel *programma-tipo del Convegno,* che sarebbe bene pubblicasse, inserisca un'ora destinata a questo scopo.

Che ne pensano le nostre Unioni e i Superiori degli Istituti?

Si facciano pure le osservazioni e discussioni del caso. Sarò lieto se da esse ne potrà venir fuori una conclusione che migliori anche la mia proposta, purchè ne conservi la sua essenza, che è di portare i Convegni ad un particolare, intimo e quindi più salutare contatto coi Superiori, giovevole ai fini di continuare l'opera educativa salesiana.

Ho avuto infatti l'impressione che nei diversi Convegni di Treviglio e altrove, eccezione fatta del Direttore, gli altri Superiori se ne stessero un po' appartati. Forse per non turbare l'andamento programmatico del Convegno? Per non intralciare? Ma no. Noi desideriamo che i nostri ex allievi si confidino e si affiatino il più possibile con i nostri amati Superiori; ed ecco perchè io propongo che nei futuri raduni, si ponga in programma: *l'ora delle udienze coi Superiori.*

MARIO FERD. RAMELLI.

N. d. R. - *Le osservazioni, obbiezioni in proposito si inviino alla Federazione (via Cottolengo, 32 - Torino).*

DIFFONDERE LA GIOIA!

La famiglia Prosperi era oggetto di santa invidia nell'industre paese. Ricchi, sani, affezionati tra loro, con gli affari che andavano a gonfie vele! I Prosperi erano amati. Non una critica nei loro riguardi. Davano lavoro, facevano limosina, non spregiavano alcuno ed avevano una buona parola per tutti. Erano cristiani nell'anima.

Anzichè una famiglia sola in casa, a dir il vero, ne vivevano due. Il capo, colui che aveva impiantato la grande industria di tessuti, morendo aveva lasciato il pingue patrimonio indiviso, e i due figli continuarono a lavorare, mettendo tutto in comune. Si erano sposati ed erano venuti al mondo nove rampolli affezionati tra loro più che fratelli.

E quando la morte rapì uno dei due germani, l'altro prese cura di tutti; e, a parte il mesto ricordo dello scomparso, le cose non cambiarono di un ette.

Il maggiore dei figli, Leone, aveva oramai compiuto gli studi; si era addottorato in scienze commerciali, aveva anche viaggiato all'estero per istruirsi. Il suo ritorno definitivo a casa fu festeggiato assai da parte dei fratelli e dei cugini. Il padre, che aveva dovuto rimandare una necessaria visita ai clienti d'oltremare, credette giunto il tempo di farla. Alla moglie che s'era riavuta da grave malattia era stato consigliato un viaggio per rinfrancarsi e distrarsi. L'avrebbe presa con sè. La sorveglianza degli affari e della casa sarebbe rimasta a Leone, il quale con gli anni aveva oramai assunto un contegno serio e sembrava capace di governare una ditta e una famiglia durante i quattro mesi di assenza. Partì.

In casa però avvennero presto dei profondi mutamenti.

Leone si mostrò altezzoso, guardava con cipiglio fratelli e cugini. Si sarebbe detto che avesse preso troppo sul serio l'incarico d'invigilare sulla famiglia. S'imponeva alla zia. Aveva risposte taglienti, parole che scottavano e che tolsero presto a tutti l'ardire di rispondere o di zittire. Era autoritario, precipitato nelle sue decisioni e negli ordini; nessuno osava discutere o risponder verbo.

Presto in quella casa tacquero il vociare e gli strilli allegri dei piccini che formavano il piacere di chi passava sotto le finestre del palazzo. In casa Prosperi non si cantava più. Al ritorno di Leone a casa, fratelli e sorelle scappavano lontano e si faceva silenzio. Pel timore dei suoi rimbrotti, nessuno osava far atto o dir parola in sua presenza, come non si sarebbe aperta o chiusa una finestra o una porta, spenta o accesa una lampada, pur sentendone il bisogno, nel timore che egli non avesse a lanciare un'invettiva; non si riparava una rottura, non si provvedeva un oggetto necessario se egli non lo avesse suggerito pel primo. A tavola il pasto era un mortorio.

I poveri non venivano più a chiedere.

La serva, la quale, secondo il solito, metteva da parte gli avanzi ancora servibili dei piatti dei numerosi ragazzi — malgrado che protestasse di aver fatto sempre così e col consenso dei padroni — si ebbe un'acerba rampogna e molte insolenze. E quando, incoraggiata dalla padrona rimasta a casa, si lasciò cogliere una seconda volta, fu licenziata su due piedi.

Il vecchio cocchiere, che aveva ritardato di un quarto d'ora all'appuntamento dato dal sig. Leone, si sentì dire: — Tornate a casa perchè non ho bisogno di voi!

— Scusatemi! Per istrada il parroco mi pregò di trasportare d'urgenza all'ospedaletto un ferito grave che giaceva svenato per via e non ho avuto il coraggio di rifiutarmi.

— Qui non c'è più lavoro finchè comando io — fu la risposta.

Con quella sua prepotenza non è a dire a che cosa fosse ridotta la casa dei signori Prosperi, quella che un giorno era la casa della pace, dell'allegria. E nello stabilimento ed in paese le cose non andavano meglio.

Un giorno Leone cadde ammalato: una polmonite mise in serio pericolo la sua vita. La sorella, di un anno maggiore di lui, si prodigò a curarlo, e forse dopo Dio non dovette ad altri più che a lei la vita. L'educazione cristiana ricevuta in famiglia le aveva fatto dimenticare le prepotenze del malato e le aveva fatto una legge inesorabile dei precetti di Gesù. Al malato non era sfuggita quella carità: non la sapeva concepire, ma non poteva anche non ammirarla. Aveva osservato con quanta continuità fosse stato servito; le veglie fatte al capezzale, le dolci insinuazioni per piegarlo a prender cibo o un rimedio. E ciò che lo commoveva di più era che lei lo vegliava spesso col rosario alla mano, anche la notte. Ne fu intenerito quando seppe che la sorella aveva conteso ad una suora infermiera quei servigi.

Il malato con costanti cure uscì fuor di pericolo e dopo due settimane era avviato ad una prossima completa guarigione.

— Quanto debbo ringraziarti, Lisa — disse un giorno — per i tuoi servigi! Perchè non sono tutti come te in casa? Quasi nessuno viene a chiedere di me; eppure ho fratelli, sorelle, cugini e cugine. Li sento giocare nel salotto, ridere, schiamazzare. Il mio male non ha destato compassione, ma gioia, si direbbe: essi non hanno certo pregato per la mia guarigione. Anche gli operai, non mi sono accorto che si siano fatti vivi. Il paese ha dimenticato i benefizi della nostra famiglia. Se non fosse stato il parroco a venirmi a trovare, potrei dire di essere stato dimenticato da tutti.

Lisa lo fissò bene in faccia, quasi per assicurarsi che egli avrebbe potuto reggere ad una commozione. Lo abbracciò con tenerezza, e poi gli disse:

— Questa stretta è per assicurare mio fratello che io lo amo tanto e sempre; che io son disposta a continuare e ricominciar per lui una vita di sacrifizio. Ma... Leone... voglio renderti un servigio di immenso valore, prima che tu abbia a lasciare la camera per ritornar al lavoro: il benefizio della verità. Tu devi sentirla da colei del cui amore ormai non puoi dubitare.

— Parla!

— Parlerò, e Dio benedica la mia parola per la tua, per la nostra, per la felicità di molti. Ho pregato tanto per questa grazia.

Tu sei certo che non si sia pregato per te! Pregar per la tua guarigione? I fanciulli non ragionano e un poco anche gli adulti. Avrebbero pregato perchè tu non guarisca! Ti lagni perchè i fratelli scherzano, ridono, come se in casa nón vi fosse stato un infermo. La tua malattia è stata la loro fortuna. Come dolersi del tuo male quando tu, Leone, sei stato sempre l'oppressore di tutti?

Tu forse non hai coscienza del male che hai recato col tuo carattere da tiranno. Questa era la casa della gioia, della confidenza, dell'elemosina. Tutti in paese benedicevano la nostra famiglia.

Oggi non è più così. Tu hai distrutto in poche settimane il nome del casato fuori; in famiglia la pace e la felicità. In casa grava come la minaccia di uno staffile il terrore della tua presenza.

Tu non sai quanto male hai causato! La tua sorellina s'è presa la polmonite perchè non osò chiedere che fosse chiusa la finestra che tu volevi aperta a tavola, ed essa ne sentiva danno. Una povera vedova sfamava almeno una volta al giorno i suoi quattro orfanelli con gli avanzi che la serva raccoglieva dalla nostra mensa. Tu hai cacciato la serva, e con lei hai condannato alla fame quattro bimbi.

Il vecchio cocchiere che ci ha veduti nascere e crescere, il servo fedele di casa nostra, reo solo di aver avuto pietà, ha perduto il pane e l'onore, cacciato da te. In casa regna lo spreco e si soffre la mancanza di tante piccole necessità, perchè senza di te niente si deve fare e a te niente si può chiedere. La nostra stessa zia soffre e tace.

E tu vuoi che si preghi per te, che si soffra per te e con te? Ah Leone! il cuore umano non si compera con la tirannia. Questa fa dimenticare persino ogni beneficio anteriore. Ricorda l'educazione ricevuta, impermeata di bontà e carità!

Sarebbe così facile diffondere la gioia tutt'intorno con una buona parola, una concessione, un momento di pazienza. Talora basta anche meno; talora basta un solo sorriso.

E' facile farsi amare, val la pena di farsi amare! Gesù non li vuole come te i suoi ricchi, i suoi cristiani, e tu vuoi essere cristiano perchè tu pratichi la religione. Pensaci Leone! Queste parole sono il servigio più grande che t'ho fatto; e del mio amore non puoi dubitare.

Lo abbracciò teneramente, lo baciò in fronte e se ne fuggì.

Leone aveva ascoltato con le palpebre abbassate. Ebbe un singhiozzo.

Si voltò bocconi ed affondò la faccia nel cuscino di piume quasi volesse sfuggire l'accusa ed il rimorso. Nella sua mente tumultuò la verità che s'era fatta strada nel silenzio e nella riflessione.

La sorella pregò.

Tornò la sera, tardi, ansiosa; forse aveva osato troppo! Leone l'accolse con faccia serena ed allo sguardo di lei titubante rispose tendendo la mano e dicendo:

— Grazie, grazie di cuore: tu mi hai aperto gli occhi!

Lasciò la camera dopo qualche giorno. La giornata era splendida. Entrava luce, calore, nella stanza e nell'anima sua. Gli sembrò di rinascere ed era vero.

Cercò uno ad uno i membri della famiglia; chiamò a sè uno per uno i piccini; mandò a prender per loro dei dolci.

Volle per tutti la festa del suo cuore, la festa di un uomo guarito nel corpo e nell'anima. S'era riconciliato con Dio e si riconciliò con gli uomini.

Il vecchio servo e la fantesca furono richiamati. Alla parte degli orfanelli aggiungeva ogni giorno qualche cosa del suo. Nella casa tornò la pace e fu benedetto da Dio. Entravano luce e calore.

In paese lo si vide passare, non solo guarito ma amabile e benefico. Leone trovò che era proprio vero quanto gli aveva asserito la sorella: « E' facile farsi amare, val la pena di farsi amare ».

D. RESAL.

PIA INIZIATIVA

Borgomanero

Per iniziativa del Consiglio di Presidenza dell'Unione di Borgomanero, il giorno dell'Epifania si è dato principio alla pia pratica della S. Messa mensile in suffragio degli ex allievi defunti.

All'invito diramato ai soli ex allievi residenti in Borgomanero, malgrado il cattivo tempo, rispondeva un numero consolante di intervenuti che durante la S. Messa si accostarono alla S. Comunione.

La S. Messa celebrata per gli ex allievi e per le loro famiglie, verrà ripetuta alla prima Domenica di ogni mese, alle ore 8,30, nella Cappella del Collegio.

* * *

In questa occasione il Sac. Prof. Felice Castelletti celebrava il suo Giubileo d'argendo Sacerdotale. Gli ex allievi ne approfittarono per congratularsene e porgergli i migliori auguri.

Si conosce... dev'essere un grande maestro!!

Anno 1900! 25° delle Missioni Salesiane della Patagonia. Grandi feste a Buenos Aires.

Erano convenuti D. Albera, allora Catechista Generale e Visitatore Straordinario, Monsignor Cagliero, Mons. Costamagna, Mons. Fagnano, D. Vacchina, Ispettori e Direttori delle Case salesiane delle Repubbliche vicine... un nugolo di cooperatori ed ex allievi...

Tra gli ospiti più desiderati, figurava anche il caro ed indimenticabile Maestro Dogliani!

Alla « Boca », barriera denominata da Monsignor Costamagna « la bocca del diavolo » perchè un tempo ricetto di tutte le miserie internazionali, densa di popolazione italiana, specialmente ligure, non mancavano antichi amici ed ammiratori di Don Albera, che era stato parecchio tempo Direttore della Casa di Sampierdarena.

I membri delle locali associazioni con a capo D. Bourlot, loro zelantissimo parroco, non vollero essere da meno delle altre istituzioni nei festeggiamenti giubilari...

D'altronde i buoni genovesi volevano mostrare a Don Albera, che la loro parrocchia non meritava più quella umiliante denominazione, ma era riconoscentissima ai salesiani per l'immane lavoro di ministero svolto a loro beneficio.

Non badarono quindi a spese: si decise di eseguire a grande orchestra, coi migliori artisti della città, la Messa di « Maria Ausiliatrice » del Cagliero.

Un avvenimento artistico

Furono contrattati 70 professori di orchestra e 30 tra i più eminenti cantanti del « Teatro Colòn » e dell'Opera... il fior fiore dei musici della Capitale: il basso Stargiotti, il baritono Saggi Barba, il maestro Leoncini; il solista per il solo canto del « Gratias agimus » e dell'« Incarnatus » e « Benedictus » fu pattuito in 100 « pesos », 1300 lire di allora.

Dirigeva il complesso artistico il rinomato Pelazza, ex allievo dell'Oratorio di Torino e precisamente del Maestro Dogliani!...

Un avvenimento artistico, insomma!!...

« Vogliamo buttar la casa dalla finestra — dicevano i buoni "bochensi" — far colpo! strabiliare e far capire che la "Boca" non è più quello che pensano i maligni, ma che è diventata un centro di coltura religiosa ed artistica! ».

Mons. Cagliero avrebbe avuta la soddisfazione di sentire la sua Messa dell'« Ausiliatrice », eseguita alla perfezione! Non era ancora promulgato il « Motu proprio » di Pio X sulla musica sacra.

La partitura si prestava per dar modo ai cantori di far sfoggio delle loro qualità vocali...

Si era quindi dato convegno, come esecutori e uditori, il fior fiore artistico della Metropoli.

I cantori formavano ceto a parte! Fortunati i possidenti di una bella voce... facevano presto l'America!!! Con aria spregiudicata vestivano con lusso esagerato. Le grosse pelliccie profumate, buttate in orchestra alla rinfusa, dimostravano le condizioni dei proprietari... Molta apparenza... i denari come venivano, sfumavano.

Grassocci e paffuti i tenori, secchi e nerboruti i bassi, tutti dalle chiome e zazzeroni impomatati, spioventi, cravatta ultimo modello e lo spillo col brillante, catena d'oro a ciondoli preziosi sul panciotto...

Il solista, brillante prediletto della compagnia, nel centro del coro, con le gambe divaricate, in posa da *torero*, i pollici dentro i taschini del gilé e le dita pendenti ornate anelli, aspettava il suo turno, senza degnarsi di cantare col coro, si preparava soprattutto agli acuti.

Il « do » di petto era il trionfo pregustato anche dai compagni e dal pubblico... Giunto il momento, prendeva l'attitudine più agevole e sapendosi osservato, di tanto in tanto faceva il famoso gesto di Don Abbondio: l'indice ed il medio della mano sinistra nel collare come per raccomodarlo, e girando le due dita intorno al collo non volgeva la faccia indietro, girava lo sguardo attorno con aria spavalda, si rialzava il ciuffo sulla testa, metteva un piede avanti, ergeva lentamente il capo, gonfiava il petto dopo una profonda e dissimulata inspirazione, lanciava la voce a dimostrare le sue possibilità di giungere a più alte vette e durar ancor più a lungo, poi chiudeva la bocca repentinamente come per dire: del fiato... ce n'è ancora...!!!

Pelazza dirigeva un po' più eccitato del solito, ed agitava la testa leonina coronata di lunga capigliatura sale e pepe, sapendo che sotto c'erano dei giudici ultra competenti... lanciava fiamme dagli occhi, verso gli esecutori, si ergeva in supremo sforzo, quasi sostenesse lui... nelle sue mani contratte ed agili, tutto l'enorme peso di quelle cateratte d'armonie...

Tutto questo era poco dignitoso in Chiesa, ma i tempi purtroppo erano così.

Apparizione inaspettata

Durante l'esecuzione del « Gloria » ecco aprirsi la porticina che dal ballatoio dava accesso all'orchestra ed affacciarsi il maestro Dogliani.

Distrasse per un attimo i cantori... Timidamente fece qualche passo avanti... Vestito come il solito, con la sua marsina a coda di rondine, calzoni che sembravano avvitati alla persona, una fibbia luccicava sotto il gilé, viso pallido coronato da bianchi capelli, baffetti grigi e spioventi, piccolo, smilzo, omeri leggermente impolverati di forfora, pulito, impeccabile nella sua povertà religiosa, modesto e nobile nel gesto... diede uno sguardo timido attorno, e trovato l'angolo più nascosto, si rifugiò lì ad aspettare e ad ascoltare... con le spalle sporgenti, le braccia penzoloni, le mani attorcigliate.

Alzava di quando in quando gli occhi buoni, quasi impacciati, esitanti; seguiva l'esecuzione con viva attenzione e più ancora con evidente intensità di pensiero nostalgico, che solo può capire chi all'estero ha sentito voci di famiglia...

Gli sembrava sognare! Udire la Messa di « Maria Ausiliatrice » senza dirigere lui la battuta e a 10 mila miglia da Torino.

Appena lo vide, Pelazza, con una sbirciata dall'alto suo podio, dove più che direttore sembrava un piccolo re, cominciò a diventare più nervoso... il ritmo s'intorbidì, lo slancio e la sicurezza della mano s'affievolirono... i professori e i cantanti, senza smettere, s'accorsero che qualcosa d'insolito influiva sulla battuta.

Intanto, il direttore d'orchestra soffriva e sudava tra il desiderio di far bella figura dinanzi al suo Maestro e l'ansia di finir presto per correre ad abbracciarlo...

Erano tanti anni che non si vedevano...

Finalmente bene o male si arrivò alla fine « ... in gloria Dei Patris ». Quel benedetto « Amen » non finiva più!

Appena spenta l'eco dell'ultima sillaba, il Pelazza, madido di sudore, asciugandosi la fronte, scese dalla predella e si lanciò nelle braccia di Dogliani.

Scena commovente ed insolita in un uomo così ostico come Pelazza...

Chiamò talmente l'attenzione, che nessuno dei cantanti dell'orchestra rispose al « Dominus vobiscum » del Celebrante. Si sentirono invece le voci sconclusionate del clero che dall'altare rispondeva: « Et cum spiritu tuo »...

I musici e i cantanti guardavano sorpresi tale effusiva conversazione, in cui il burbero ed austero loro Direttore sembrava essersi dimenticato della sua posa d'artista stile 900, ridiventando fanciullo dinanzi ad un ometto insignificante.

Il canto del « Graduale » fu diretto dal Maestro Leoncini... Finalmente si accomiatarono cordialmente, con la promessa di rivedersi presto. Tornando in mezzo al gruppo di professori e cantori, subito l'assediarono incuriositi:

— Ma chi è costui?!

— Ma non lo conoscete?! E' Dogliani!! Il celebre compositore di Torino, mio Maestro!! Un grande Direttore di cori, un vero musico, sapete!!

— Sì, sì! — disse allora il famoso solista — — dev'essere un ben grande artista!... Si conosce che è un grande maestro, perchè... patisce la *fame!!!*

— Asino! Asino, sei! — rispose Pelazza. — Veste così umilmente, perchè è religioso, salesiano! Ha fatto voto di povertà! Se avesse voluto, col suo talento, con la musica che ha composto avrebbe fatto soldi a palate!!

Trentaquattro anni dopo

rividi a Torino il caro Maestro Dogliani in ben altra circostanza!

Da mesi e mesi si aspettava all'Oratorio di Valdocco la notizia della data precisa della canonizzazione di Don Bosco... Tutto era pronto... ma i giorni passavano e... niente!

Finalmente una mattina, giunse da Roma il desideratissimo telegramma: « Canonizzazione di Don Bosco: 1° aprile, Domenica di Pasqua ».

Il Ven.mo Superiore decise di comunicare personalmente la fausta notizia, alle ore 17, prima della benedizione, nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Nessuno avrebbe dovuto dir parola prima dell'ora fissata... ma chissà come, giunta l'ora, la Basilica era gremita di salesiani, allievi, ex allievi, cooperatori, amici, suore, allieve... tutti presenti come nelle grandi giornate. Si pregustava la gioia dell'avvenimento tanto atteso...

Il Rev.mo Sig. Don Ricaldone salì su un apposito predellino, accanto alla balaustra con il telegramma in mano...

Si fece un silenzio impressionante, foriero di giubilo e di riconoscenza... e lesse: « Canonizzazione di Don Bosco... ecc... ».

Non lo lasciarono finire... Un fremito d'emozione pervase l'assemblea che, dimentica di essere in Chiesa, proruppe in una ovazione ed applauso spontaneo, intenso, lunghissimo.

In presbitero, davanti a me, umile, umile come sempre, con la testa soavemente china, il nostro caro Dogliani... piangeva!!

— Maestro! come mai? Piange?! Non è mica questa l'ora di piangere! Bisogna stare allegri!

— Oh! Non piango mica di tristezza, sa!

E rompendo il suo abituale riserbo e raccoglimento disse: « Mi commuove il pensare che la Chiesa, Maestra infallibile di verità, dichiari oggi quel che noi, già da bambini, dicevamo e credevamo: " Don Bosco è un santo! " ».

Come alla « Boca » di Buenos Aires, la sua povertà e modestia in uno stridente contrasto con la vanità del mondo, non riuscirono a mascherare il suo valore di artista, anzi lo misero in evidenza, qui le sue lagrime furono esplosione di gioia e di amore a Don Bosco, nel vedere avverati i presentimenti dei figli, riguardanti la santità del Padre!...

X.

NECROLOGIO

Borgo S. Martino

Decedeva nell'ospedale di Casale il 18 dicembre scorso l'ex allievo

EMILIO ROVIDA

di appena 25 anni, per una malattia contratta nell'adempimento del suo dovere verso la Patria e che stroncava ideali di felicità ch'egli stesso mirava coi propri occhi.

Ma anche quando intese non esservi più speranza alcuna, si chinò rassegnato ai divini voleri, e volle chiudere i suoi occhi nella luce di Don Bosco Santo che aveva di continuo alimentato la sua vita, col grido entusiastico: « Don Bosco, vengo a te! ».

La gioia di quel dolce incontro col Padre, ch'egli amava, sarà certo di conforto ai desolati genitori che nel figlio scomparso riponevano ogni loro speranza.

I funerali, che ebbero luogo a Borgo San Martino, ci dicono il profondo cordoglio di quanti presero parte all'accompagnamento funebre e in particolare degli allievi ed ex allievi del Collegio i quali ultimi, nel recarlo a spalla per tutto il tragitto, vollero rendergli il tributo affettuoso di ammirazione e di amore e imparare, anche dal suo sacrificio immaturo, a vivere, in quest'ora specialmente, una vita di fede.

MILANO (Oratorio)

Dopo una vita cristianamente vissuta e dedicata interamente all'amore della famiglia ed al lavoro, munito dei conforti religiosi il 6 gennaio si spegneva serenamente l'anima buona di

GEROLAMO MAPELLI

affezionato socio della nostra Unione.

Ai figli, al fratello Paolo, al genero P. Giordano, giungano le nostre sentite condoglianze, l'espressione del nostro imperituro ricordo e la preghiera di suffragio per l'anima del caro scomparso.

Borgomanero

L'Unione di Borgomanero in questi ultimi mesi ha ricevuto le dolorose partecipazioni da parte dei familiari della morte dei giovani Consoci:

Brustia rag. Aldo di Gozzano, della classe 1923, ex allievo di questo Collegio dell'anno scolastico 1936-37; deceduto il 3 febbraio 1944.

Tallia Sandro di Strona Biellese, della classe 1918, ex allievo dell'anno scolastico 1934-35; deceduto il 18 febbraio 1944.

Jaretti Benedetto di Gattinara, della classe 1925, allievo dell'anno scolastico 1940-41; deceduto il 3 ottobre 1944 all'Ospedale Militare di Quinto di Valpontena (Verona).

Longhi Italo di Borgomanero, della classe 1921, ex allievo del Collegio Salesiano di Cavaglià e del nostro Istituto; perito in tragico incidente il 23 novembre 1944.

Cavagliani Benedetto di Soriso, della classe 1923, ex allievo dell'anno scolastico 1940-41; perito in tragico incidente nella Valstrona, sopra Omegna, il 13 novembre 1944.

Nell'associarsi all'immenso dolore delle rispettive Famiglie, gli ex allievi di Borgomanero generosamente intensificano le loro preghiere di suffragio per le anime dei compagni che li hanno preceduti.

Torino (Valsalice)

L'Unione di Valsalice comunica con dolore la tragica morte del carissimo ex allievo

CARLO TRATTENERO

studente universitario.

Animo buono, cuore ardente per Iddio e la famiglia.

Lo raccomandiamo vivamente alla carità dei generosi suffragi degli amici.

Busto Arsizio

Il giorno 23 gennaio scorso passava a miglior vita l'ex allievo salesiano

TEODORO CLIVIO

appena sessantenne, minato da una inesorabile malattia che lo sottopose a lunghe sofferenze ch'egli sopportò con cristiana rassegnazione.

Onesto lavoratore ed affettuoso padre di famiglia, cristiano praticante dalla fede antica, lascia largo rimpianto fra quanti lo hanno conosciuto.

Il Gruppo ex Allievi addolorati per la sua dipartita, dopo di averne seguito i funerali col proprio Gagliardetto, porgono ai familiari e al fratello Rev. Don Clivio Genesio, le più sincere condoglianze e l'assicurazione di cristiani suffragi.

Torino (S. Paolo)

A Bolzano, il 19 dicembre 1944, per incidente stradale, decedeva improvvisamente il nostro ex allievo

GIUSEPPE RAVIOLA

di anni 41, fratello del nostro carissimo Natale.

Era un oratoriano della prima ora e frequentò l'Oratorio per parecchi anni, rimanendovi sempre affezionato e inviandovi i figli Stefanino e Romano.

Al fratello e familiari le nostre condoglianze e l'assicurazione di preghiere.

E Tu, o Signore, dona loro il riposo e la pace!

Sede: TORINO
Corso Racconigi, 26
Telef. 70.149 - 73.849

g. SARTORIO e f.°

Filiale: ROMA
Via Ardea, 18
Telefono 74.787

Gli Istituti Salesiani
d'Italia e dell'Estero
— sono corredati —
dei nostri impianti



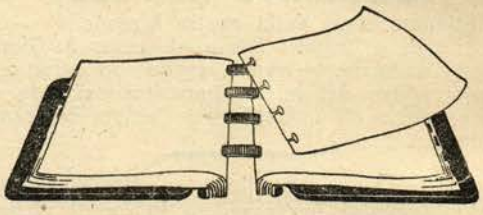
Fig. 574

IMPIANTI IDRAULICI - SANITARI - RISCALDAMENTI - CUCINE - LAVANDERIE

M. ALESSANDRI

TORINO, VIA S. FRANC. D'ASSISI 35/D
(presso Piazza Solferino)
TELEFONI: 47-669 - 51-553

FABBRICA DI REGISTRI
Usuali ed a Fogli Mobili
TIPO-LITOGRAFIA
per ogni Contabilità
XILOGRAFIE D'ARTE
e tutto il fabbisogno pei Xilografi



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE — TORINO
CORSO REGINA MARGHERITA, 176

Fiabe, Poesie e Commediole

CASTELLINO F. — *La Madonna della foresta.* - In-8°, pag. 95 con illustr. L. 15

CATAUDELLA B. — *Gli allegri pastori dell'Ibla.* - In-8°, pag. 112 con illustrazioni di L. Melandri . . . . . L. 15

CUMAN PERTILE A. — *La storia più bella narrata ai fanciulli nel paese di Gesù.* - In-8°, pag. 231 con illustrazioni d'arte sacra e fotografie dei luoghi santi L. 45

DANDOLO M. — *Storie meravigliose del cielo e della terra.* - In-16°, pag. 146 con illustrazioni di Roberto Sgrilli . L. 10

LATINO F. — *Da Romolo a Pietro.* La storia d'Italia. - In-8°, pag. 80 illustrate da L. Melandri . . . . . L. 15

Novità. — MORENO A. — *Albarosa.* - Una lunga fiaba illustrata con 12 tavole fuori testo a colori del pittore Nico Rosso. Legato alla bodoniana con sovracoperta a colori . . . . . L. 75

PEZZANI R. — *Il re artigiano e altri racconti.* - In-8°, pag. 96, con illustr. L. 14

PEZZANI R. — *Gesù Giuseppe Maria.* Leggende cristiane. - In-8°, pag. 108. legatura cartonata . . . . . L. 30

Direttore responsabile: D. DOMENICO GARNERI
Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1807 del 15 Marzo 1944-XXII

Finito di stampare dallo Stab. Grafico Moderno G. Volante, Via Brindisi, 9 - Torino, 24 febbraio 1945-XXIII